



bruciamo anche noi, la nostra vanità e la nostra superbia. Ardono l'omertà, il voltarsi indietro, il vigliacco dietrofront alla tragedia che noi tutti, come nazione, dovremmo affrontare. È un momento che va al di là della commozione. C'è indignazione. C'è l'orrore.

La gente, seduta in platea, comincia a rannicchiarsi. È come se rimanere comoda la rendesse esposta agli attacchi del male.

Il tempo di trattenere il fiato. Valentina torna dietro le quinte. Buio.

C'è ancora tempo per l'avanguardia, con un brano preso in prestito dall'*Eleganza del riccio*. Luciana si veste da artista, esprime il vuoto pneumatico di un'arte autoreferenziale che non sa più parlare alla gente. Luciana, anche in un pezzo recitato, riesce a esprimersi con la sua straordinaria corporeità dinoccolata.

Esce di nuovo Marta, vestita di scena, con la tuta bianca. Canta Norah Jones. Viene raggiunta da tutti gli altri attori, tutta la compagnia al completo. Anche loro hanno gli abiti di scena. Ognuno porta con sé una borsa. Mentre Marta canta loro si spogliano, tornano in abiti quotidiani. Poi, uno dopo l'altro, si mettono la maschera e se ne vanno. Antonin Artaud, forse il regista più influente del Novecento teatrale, amava il teatro balinese, dove ogni personaggio era affiancato alla sua ombra: erano proprio due attori che recitavano nella parte dell'eroe e in quella dell'ombra dell'eroe. Mi sembra di assistere alla stessa cosa.

